

**Zeitschrift:** Iride : rivista di economia, sanità e sociale  
**Herausgeber:** Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI  
**Band:** - (2017)  
**Heft:** 3

**Artikel:** L'interdisciplinarietà nel lavoro sociale : tra arte e cultura  
**Autor:** Pezzoli, Lorenzo  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1044675>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 14.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Lorenzo Pezzoli

È docente-ricercatore senior presso il Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI.

Si occupa di disagio psichico, psicologia applicata e psicopatologia tra formazione base, post formazione e ricerca.

Psicologo e psicoterapeuta FSP, è specializzato in psicoterapia psicoanalitica.

# L'interdisciplinarietà nel lavoro sociale, tra arte e cultura

Quando si parla di interdisciplinarietà sembra inevitabile fare riferimento al lavoro sociale. Questo ne è infatti il grande protagonista nel suo sforzo costante di richiamare a tale dimensione gli ambiti nei quali si esprime. Nelle reti che connettono (e purtroppo a volte sconnettono), nei servizi all'interno dei quali gli operatori dell'area sociale e sanitaria esprimono la loro professionalità, appare quasi scontato che vi sia la capacità di incontro tra professionisti di aree disciplinari differenti, che sia acquisita la disponibilità al dialogo, la propensione alla collaborazione, alla co-progettazione, che ci sia comprensione reciproca o, per lo meno, uno sforzo in tal senso.

L'interdisciplinarietà necessita, per potersi esprimere, delle capacità umane degli operatori coinvolti, sovente aiutati e sostenuti dalle tecniche e dalle strategie apprese che tuttavia, da sole, non hanno presa e pregnanza se non vengono declinate da uomini e da donne sensibili e capaci. È forse inutile ribadirlo, tuttavia c'è una sorta di predilezione da parte della nostra cultura per la settorialità, per il sapere parcellizzato che emerge negli assoli di una pluralità di specialisti che, se ben coordinati, avrebbero la pretesa di restituire al mondo un'immagine perfetta e magari ricostituirne pure l'unitarietà. Nei vari professionisti, se lasciati alle potenziali derive onnipotenti che ogni professione sotto sotto cova, finisce per portare a una sorta di sentimento di autosufficienza che confluisce poi, inevitabilmente, nell'idea che sommando tanti specialisti si restituisca completezza all'intervento e unitarietà al paziente<sup>[1]</sup>. Lo si fa dimenticando che tali tentativi di somma finiscono per produrre interlocutori alla Victor Frankenstein privati della loro identità e lacerati da tale condizione o, peggio, costretti ad assimilare l'identità della malattia, del disturbo, della loro condizione per diventare oggetto di

attenzione, cura o interesse di quel determinato settore che se ne occuperà.

Dalla multidisciplinarietà che conteneva l'ombra della somma per giustapposizione (che non è altro se non il segno della solitudine e dell'isolamento dei professionisti attivi in un intervento) si è fortunatamente passati all'interdisciplinarietà, dove viene riconosciuta la necessità di legame e incontro tra chi opera e interviene. Il proprio intervento continua, si valorizza, completa, migliora e arricchisce nell'intervento altrui, che diventa efficace perché dialoga poggiandosi sulla presenza attiva e riconosciuta di colleghi di altre aree. Si parla e si studia, nelle professioni di aiuto, di queste tematiche. Se ne fa esperienza scopro anche il valore non scontato dell'intradisciplinarietà che spesso è dimenticata o data per scontata, ma che rappresenta un punto delicato interno ad ogni équipe professionale, dove non può essere trascurata nemmeno la dimensione dialogica e di collaborazione tra i componenti della medesima area disciplinare, attraversati, già loro, da tante correnti e occupati da tanti sguardi. Oggi vi è una certa (e direi sana) consapevolezza che nessuna area professionale esaurisca in sé le necessarie competenze per rispondere, da sola, al bisogno del proprio interlocutore: dell'altro che vive la povertà, la marginalità, la sofferenza o una di quelle innumerevoli condizioni che la vita costringe ad attraversare. In qualunque modo la si osservi, tale positiva disposizione all'inter – (e intra) – disciplinarietà, oggi decantata da tutti (ma non da tutti praticata), così come la disposizione all'umiltà che ne è il presupposto ancora poco popolare, ci porta a considerare con propositività le relazioni che si hanno con i vari professionisti, le aree disciplinari che animano la rete, i servizi e i centri di varia competenza.

Vale tuttavia la pena di portare a riflessione il fatto che tale capacità di dialogo, a partire dall'incontro con l'altro nella sua diversità, necessiti

[1] Quaglino, G.P. & Romano, A. (2005). *A spasso con Jung*. Milano: Raffaello Cortina, 135-137.

di una premessa e, in tale premessa, troviamo uno spazio didattico interessante da percorrere nell'iter formativo. In fondo il pensiero, la volontà, la stessa intenzione alla *collaborazione* così come la capacità di avvicinamento ad altri mondi, quei mondi rappresentati dalla rete dei professionisti impegnati nelle aree psico-socio-sanitarie, si nutrono dell'esercizio, precedente e continuo, della disponibilità personale all'incontro, al dialogo e all'accoglimento con le parti "altre" che compongono il proprio universo interiore: quelle parti trascurate, a volte neglette e non sempre accettate che ciascuno ha.

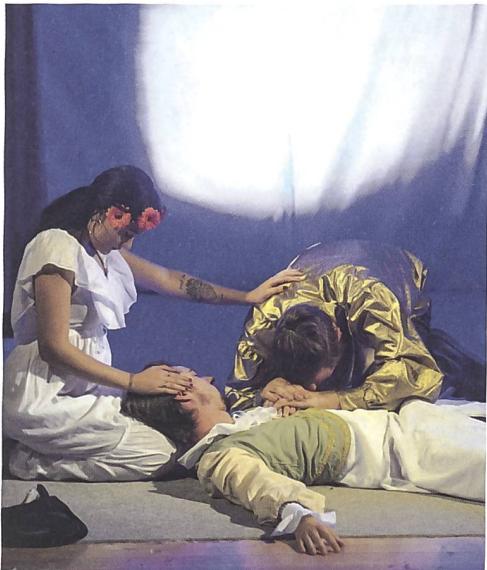
*“(...) la sperimentazione dell'interdisciplinarietà proposta nella didattica: dover lavorare con altri studenti con stili, modalità di studio e lavoro, di impostazione e abitudini, di linguaggio anche, completamente differenti.”*

È come se l'interdisciplinarietà giocata nel "mondo che sta fuori" possa davvero essere convincente nella sua proposta e nella sua capacità di funzionare, se chi la propone e la sostiene ha già pratica di "interdisciplinarietà" con il proprio mondo interno nella sua eterogeneità e complessità; con le sue componenti meno integrate, a volte marginali, spesso imbarazzanti. È la presenza di questa dimensione che ci permette di parlare di *capacità*. Includere l'altro che sta fuori diventa difficile se non si è praticato l'esercizio dell'inclusione dell'altro poco familiare che ci abita dentro, l'altro *noi* fragile, timoroso, disorientato o discordante. Quante voci ci abitano, quante sensibilità ci attraversano e ci appartengono: una molteplicità che rischia spesso di essere messa a tacere perdendo, col suo silenzio, la possibilità di esercizio di un dialogo interiore che va poi a beneficio dell'incontro. È su tale duplice dimensione – duplice in quanto coniuga un continuo rivolgersi al dentro e al fuori, al mondo che racchiudiamo in noi e al mondo che abitiamo – che si fonda la nostra proposta didattica. Una proposta che, oramai da alcuni anni, portiamo avanti nel Bachelor in Lavoro sociale con il Conservatorio della Svizzera Italiana.<sup>[2]</sup> Facciamo tutto ciò consapevoli che l'arte, e la musica in particolare, possano aiutare ad attivare e a sviluppare tali sensibilità di incontro con sé, ma dove non sono *tout court* l'arte né la musica a interessare primariamente l'attività, quanto coloro che la praticano, il loro mondo e il loro linguaggio, spesso misterioso e indecifrabile per chi non ne condivide il mestiere.

[2] I moduli "Sofferenze psichiche" e "Pratiche di intervento col disagio psichico" sono affiancati da alcuni anni da corrispondenti moduli presso il Conservatorio della Svizzera Italiana con una progettualità parallela e complementare, che confusse poi in lavori di messa in scena e di valorizzazione delle tematiche svolte appoggiandosi anche ad alcune istituzioni del territorio che partecipano attivamente a questi progetti, sia con il loro personale che con l'utenza.

Occorre infatti prestare attenzione quando si parla di arte, qui uso il concetto in senso ampio, poiché i rischi di fraintendimento possono essere molti. Per semplificare, ad un estremo, troviamo infatti l'arte come dimensione esclusivamente ludica, di piacere e svago. All'altro estremo, oggi sempre di più e, mi permetto di dire, a volte in maniera un po' esasperata, l'arte come dimensione terapeutica. A tale proposito vale la pena specificare che quello che facciamo non può né deve essere definito arte-terapia né musico-terapia, che hanno altri contesti formativi e di esercizio. D'altro canto l'utilizzo o la fruizione dell'arte non deve necessariamente avere un'etichetta terapeutica, questo pur utilizzando arte e musica per sviluppare progetti a tema sul disagio psichico e per riflettere su di esso. Gli operatori sociali in formazione, nella progettualità didattica proposta, fanno gli operatori sociali, i musicisti fanno i musicisti. Questo è il punto centrale dell'interdisciplinarietà che sosteniamo e in cui crediamo anche nell'ambito del lavoro di rete: ognuno si occupa di ciò che conosce e pratica ma, al contempo, ritiene importante l'interlocutore nella realizzazione di un progetto ed è mosso da interesse e curiosità verso l'altro che fa cose diverse. Entrambi i gruppi di studenti riconoscono la necessità, per il progetto affidato loro, di entrare in contatto, di incontrarsi nelle differenze, di focalizzare gli obiettivi e, quindi, arrivare ad un risultato condiviso pur mantenendo ciascuno la propria identità. Ogni studente ha necessità dell'altro per arrivare alla messa in atto del progetto, sperimentando linguaggi differenti, accordandosi, nel vero senso della parola, nel raggiungimento dell'obiettivo comune.

Questa è la prima e forse più evidente dimensione della sperimentazione dell'interdisciplinarietà proposta nella didattica: dover lavorare con altri studenti con stili, modalità di studio e lavoro, di impostazione e abitudini, di linguaggio anche, completamente differenti. E in tali diversità trovare mediazioni, punti di contatto, sperimentare rinunce, a volte, oppure arrivare a vedere da più prospettive la medesima questione, integrandole poi nel progetto finale. Accogliere tali diversità e portarle ad un obiettivo che non le annulli, che non le mortifichi a favore dell'una o dell'altra componente, è un interessante esercizio di carattere propedeutico a quello che sarà poi, una volta conclusi gli studi, il lavoro di rete, quello interdisciplinare appunto, giocato in campo psico-socio-sanitario dove occorre esercitare la pazienza, gestire il conflitto, trovare punti di contatto e individuare linguaggi capaci



di offrire all'altro il proprio sguardo e, al contempo, affinare la capacità di ricevere quello altrui.

L'altra parte dell'esercizio dell'interdisciplinarietà viene svolta attraverso un dialogo con le alterità interiori, le proprie voci interne che vengono sollecitate nei progetti didattici che sperimentiamo nell'area del disagio psichico. Come ho scritto in precedenza vi è una linea profonda di contatto tra la capacità di integrazione delle parti di sé e la capacità di integrazione dell'altro con il quale lavorare e progettare.

Nella didattica questa parte viene stimolata dal lavoro di riflessione attraverso diversi input. Con il modulo "Sofferenze psichiche", tradizionalmente votato all'esplorazione della psicopatologia, si tratta di affrontare una tragedia greca avviando un confronto con i temi che solleva. Con il modulo "Pratiche di intervento col disagio psichico", che si svolge al terzo anno, gli studenti ricevono delle parole selezionate dai pazienti che ruotano attorno a uno dei club socioterapici che fanno capo ai centri diurni della psichiatria pubblica. Parole che sono state importanti nella loro biografia e che affidano, alla riflessione prima e alla valorizzazione poi, degli studenti di Lavoro sociale e del Conservatorio. La tragedia, le parole significative delle persone che vivono un disagio psichico che hanno portato su di sé, e ancora vivono le pieghe di vite travagliate, diventano mediatici di una elaborazione interna da parte di chi le accoglie. Suscitano infatti voci personali non sempre ascoltate (o non ascoltate volentieri), le mettono in rapporto, in contrasto anche,

e aprono percorsi di conoscenza, di risonanza. E così si coniuga quella duplice partita specificata poc'anzi. Un esercizio di dialogo interno e al contempo un beneficio di tale esercizio nel dialogo giocato con interlocutori coi quali, successivamente, si sviluppa una progettualità. Nel programma didattico è prevista ogni volta una esposizione del lavoro fatto mediante una messa in scena. Anche in questo caso percorriamo un ultimo tratto di strada all'interno della formazione che vogliamo sostenere, che è coerente con la duplice interdisciplinarietà sopra accennata; dunque quello che si fa non è solo qualcosa che si sviluppa privatamente e autoreferenzialmente, ma vuole avere una valenza pubblica, di condivisione, di offerta così come avviene nel lavoro di rete. In tal senso andare in scena significa mostrare, presentare, condividere ma anche esporsi: queste cose e ancora di più. Seguendo questo orizzonte come docenti di moduli differenti, di "arti" diverse, ricerchiamo attraverso l'esperienza presentata di sviluppare un tentativo di viaggio comune, dove discipline apparentemente lontane mostrino la loro capacità di entrare in risonanza, arricchendosi reciprocamente.

*“In tali diversità trovare mediazioni, punti di contatto, sperimentare rinunce, a volte, oppure arrivare a vedere da più prospettive la medesima questione, integrandole poi nel progetto finale.”*

Il lavoro degli studenti è dunque di ricerca, di contatto, di conflitto, di sforzo nel trovare modi e spazi di incontro, nel frequentare la frustrazione così come le molteplici emozioni suscite dal non riuscire a stabilire punti di incontro, non solo formali, ma di profonda condivisione. Dentro questo lavoro c'è tutta la fatica della cooperazione, c'è l'esperienza della riflessione ma anche la dimensione, non scontata, del mettere in comune e dividere la scena. Anche nel mondo del lavoro di rete la benefica rinuncia ad essere dei solisti favorisce spesso il risultato.

Sviluppare dunque tale percorso parallelamente ai Grand Tour teorici proposti nei rispettivi moduli disciplinari, questo percorso fatto di impegno, non sempre comprensibile in maniera immediata rispetto ai contenuti, ha la pretesa di suggerire, indicare, aprire, a volte forzare un po' (ma sempre con rispetto) l'accesso di ciascuno a se stesso, perché crediamo e auspicchiamo, per noi e per i nostri studenti, che tale accesso a sé sia capace di aprire anche l'accesso all'altro da sé.<sup>[3]</sup>

[3] Foucault, M. (1984). *La cura di sé*. Milano: Feltrinelli.

